

# **BREVI NOTIZIE STORICO-GEOGRAFICHE** **SULL'ANTICA ORIGINE DI** **B R O G N A T U R O**

di ANTONIO GALLORO

Questo studio storico-geografico, volto ad illustrare l'ultramillenaria origine di Brognaturo, viene cordialmente offerto dall'Autore all'Associazione "Brognaturo nel cuore", dietro cortese richiesta del suo Presidente, l'amico dr. Mimmo Giordano, perché, a beneficio dei suoi iscritti e di quanti mostrano interesse per la conoscenza della storia patria, veda la luce sul sito web dello stesso Sodalizio socio-culturale.

## **1. DESCRIZIONE TOPOGRAFICA, MORFOLOGICA E NATURALISTICA DEL LUOGO**

Brognaturo è un piccolo borgo rurale, posto ai piedi delle Serre vibonesi, a 755 m sul livello del mare.

Si trova addossato, più esattamente, alle pendici del Monte Tramazza, sulla sponda destra del fiume Ancinale, il più lungo ed il più importante corso d'acqua dell'intero sistema montuoso delle Serre, che ha un bacino di 168 Km<sup>2</sup> e che, dopo un tragitto di 34 Km, che ha origine nelle montagne di Serra San Bruno, in una zona ricca di acque sorgive, va, per dirla con Dante, ad «aver pace co' seguaci sui» (*Inferno*, V, 99), cioè a sfociare, con i vari ruscelli, rigagnoli e sorgenti, che l'alimentano durante il suo non lungo cammino, nel Mare Ionio, in località Satriano, situata a sud del noto centro balneare di Soverato.

Per una sua più esatta individuazione topografica, va ancora ricordato che Brognaturo si trova a tre chilometri di distanza da Serra San Bruno, in prossimità dell'attuale Strada statale 110, un tempo detta "Strada di Monte Cucco e Monte Pecoraro" (Baldacci 1954, p. 213), lunga 84 km, che, inerpicandosi faticosamente sull'impervia dorsale appenninica delle Serre vibonesi, ne collega il litorale tirrenico, più precisamente Bivio Angitola, con quello ionico reggino, in modo più specifico Monasterace Marina.

L'arteria stradale, di cui stiamo qui ragionando, è stata voluta espressamente da Ferdinando II, re delle Due Sicilie, il quale, mediante tale importante via di comunicazione, intendeva «potenziare l'industria siderurgica statale dei due stabilimenti calabresi di Mongiana e di Ferdinandea, che lavoravano in funzione di forniture militari ed in cui venivano prodotti strumenti bellici di notevole rilevanza e che suo nonno, Ferdinando I, aveva impiantato tra il 1782

ed il 1783. [...] In Calabria, sorgeva, dunque, la più importante industria metallurgica del Regno borbonico e la produttività raggiunta dalle due Ferriere, nelle quali trovavano lavoro circa mille operai, ha fatto conseguire all'economia del territorio serrese e di tutto quello bruzio una posizione davvero ragguardevole, sia in campo qualitativo che quantitativo» (Galloro 2005, pp. 27-30; De Stefano Manno-Matacena 1979, pp. X, 22 e segg.; Galloro 1995a, pp. 3-4).

Per questo fondato motivo, è stata anche detta "Strada della Mongiana".

La sua costruzione, sotto il profilo finanziario e della tecnica ingegneristica civile, è stata assai più costosa e complessa del previsto e ciò ha comportato che la sua realizzazione ha dovuto subire, inevitabilmente, un notevole ritardo, rispetto ai tempi calcolati nel progetto originario.

Basti dire che la spesa complessiva dell'opera viaria è ammontata a circa 200.000 ducati e che, iniziata nel 1837, è stata completata solo alla fine del 1800 (De Stefano Manno-Matacena 1979, pp. 51, 140-151; Rubino 1990, p. 115).

Le effettive ragioni di questa lenta e travagliata esecuzione vanno ricercate nelle enormi difficoltà di edificazione via via incontrate, imputabili alla particolare natura geomorfologia dei luoghi attraversati dal suo tracciato, ed al forte dislivello che tuttora il suo percorso è costretto a subire, passando bruscamente, nello spazio di pochi chilometri, da una quota di pianura costiera ad un'altra di collina ed, infine, con il superamento del crinale appenninico, a quella di alta montagna (Monte Pecoraro, 1400 m).

Un andamento stradale così arduo ha richiesto, necessariamente, l'edificazione di opere murarie ardite e di notevole mole, come ponti, muri di sostegno e di contenimento, frequenti tornanti ripidi e stretti, scavati con estrema difficoltà lungo i duri fianchi delle alture, che contribuiscono, così, a rendere disagiata ed oltremodo pericolosa la sua percorribilità (Galloro 1995a, p. 4; Idem 1995b, pp. 5-6; De Stefano Manno-Matacena 1979, pp. 51, 140-151).

Brognauro è collocato in una delle tante antiche conche lacustri, di origine quaternaria, formatesi tra le pieghe dei terreni, che, ancora oggi, caratterizzano l'aspetto morfologico della Calabria, in cui le acque hanno dovuto soggiornare per lungo tempo, prima di riuscire ad aprirsi un varco e defluire verso il basso (Cortese 1895, p. 193).

È situato, più precisamente, in quella modesta depressione, che, nel massiccio delle Serre, riguarda l'alta valle dell'Ancinale e che confina con altri vuoti o cavità, in cui sono adagiati i centri urbani di Serra San Bruno, Simbario, Torre di Ruggiero e Cardinale (Algranati 1929, p. 167; Cortese 1895, p. 194).

Si tratta della «piccola conca di Lacina, che risulta particolarmente caratteristica dal punto di vista fisico, per il suo vaso completamente delineato nel complesso della massa granitica [...] (e che) con le sue piccole dimensioni [...] sintetizza i caratteri morfologici di tutte le conche della Serra» (Baldacci 1954, pp. 13-16).

Altri studiosi, invece, la indicano come "Conca di Spadola", specificando che si tratta di «quella che millenni addietro racchiudeva forse un lago di montagna, da cui in seguito le acque sfuggirono» (Valente 2004, p. 436).

Noi, in verità, propendiamo per la prima definizione, ma nella più esatta e completa dizione di "Conca di La Lacina", intendendo, così, meglio specificarne e sottolinearne la legittima appartenenza geografica all'omonima zona serrese in cui si trova, "La Lacina" appunto, che, oltre ad essere alquanto selvosa e montuosa, è anche assai vasta, tanto da estendersi fino al versante ionico.

## **2. GENESI DEL NOME "BROGNATURO"**

Nelle fonti antiche, che noi abbiamo consultato per attendere alla redazione di questo lavoro, del nome di questa località abbiamo rinvenuto diverse varianti: «Brognatore», «Brognatura», «Brognaturi», «Brogniatore», «Broniaturo», «Brugnatore», «Brugnaturò» (Giustiniani 1969, p. 382, *sub voce*; Mazzoleni 1968, p. 146; Mancuso 1979, pp. 239 e 244, nota n. 30; Rohlf's 1974, p. 30, *sub voce*; Valente 2004, p. 436, *sub voce*; Barillaro 1976, p. 19, *sub voce*) ed, infine, anche «Vrugnaturò», intesa non solo come forma dialettale (Rohlf's 1974, p. 30), ma anche italiana (Accattatis 1963, p. 99).

Anche l'origine del nome "Brognaturò" è alquanto incerta ed, intorno ad essa, nel tempo, sono state formulate varie ipotesi, che qui, sinteticamente, esponiamo.

Il linguista tedesco G. Rohlf's (1974, p. 30, *sub voce*), che fa risalire il termine al secolo XVI, ad esempio, spiega che esso potrebbe derivare dai suoi antichi abitanti, «*Brognaturi*», che erano dei porcai, così detti perché suonavano la "brogna", una specie di grossa conchiglia, di provenienza marina, di cui si servivano per chiamare a raccolta le loro mandrie di maiali.

Dello stesso parere è un altro attento studioso della lingua calabrese, G. Alessio (1939, p. 55, *sub voce* «broña»), il quale, a distanza di un decennio, riprendendo l'argomento in un altro suo scritto (Battisti-Alessio 1950, p. 607, *sub voce* «brògna»), specifica, ulteriormente, che il termine «brògna (*vrògna*)» è una voce del latino volgare, che deriva da quella classica *eburnea*, la quale, a sua volta, è un aggettivo sostantivato, cioè usato da solo, senza il nome al quale si riferisce.

Il sostantivo o messo è *bùcina* e, con l'intera espressione «*bùcina eburnea*», veniva designata, letteralmente, in tempi assai remoti, la «tromba o corno d'avorio» o, più semplicemente, in un'accezione più ampia, un qualsiasi strumento a fiato, non proprio d'avorio ma bianco come questa sostanza, come, ad esempio, una conchiglia marina allungata, a forma di chiocciola o di spirale, che, per il particolare suono cupo che era capace di emettere, veniva adoperata dai pastori e dai bovari, per adunare, quando giungeva la sera o quando le varie necessità lo richiedevano, i loro armenti, che, sin dal primo mattino,

erano stati lasciati sparsi nei campi, a pascolare (Varrone, *“De re rustica”*; Columella, *“De re rustica”*).

Tuttavia, nell'antica Roma, la *bùcina* veniva utilizzata anche in campo militare e, nell'armamentario dell'esercito, costituiva, generalmente, una tromba di bronzo (*aenea*), di forma ricurva, molto simile al nostro corno da caccia, con cui venivano suonati dei segnali militari, corrispondenti a dei ben precisi ordini impartiti dal generale (Livio, *Ab Urbe condita, passim*).

Se, poi, volessimo risalire all'origine del termine *“bùccina”* e provassimo ad analizzarne l'etimologia, ci accorgeremmo facilmente che le parole latine che lo compongono (*bos* = *“bue”* e *cano* = *“suono”*) rivelano, in maniera inequivocabile, il tipo di materia, da cui lo strumento veniva ricavato, che era costituito appunto da un corno di bue.

La spiegazione etimologica di G. Rohlfs, secondo cui Brognaturo era un sito di porcari, non può che richiamarci alla memoria quella fornita dallo stesso glottologo per l'assai vicino paese di Simbario, alla quale può essere benissimo accostata, definito *«luogo di zimbe»* ovvero *“di porcili”* (1974, pp. 323, *sub voce*, e 380-381, *sub voce* *«zimba»*).

Anche per O. Baldacci (1954, p. 80 e nota n. 127) *«l'abitato di Simbario, nell'alta valle dell'Ancinale, a m 760, potrebbe aver tratto la sua denominazione dall'allevamento di suini, ivi effettuato tuttora in grossi branchi, allo stato semibrado»*.

Del resto, come ben attestano molte fonti storiche, a Simbario, nei secoli passati, la crescita di maiali ed il commercio della sua carne erano delle attività così diffuse e praticate dalla popolazione locale da costituire una buona risorsa economica ed una sicura fonte di guadagno per tutti (Barilaro 1982, p. 158, nota n. 75).

Entrambi i toponimi, *“Brognaturo”* e *“Simbario”*, dunque, si richiamano e fanno esplicito riferimento all'occupazione, cui, prevalentemente, un tempo si dedicavano i loro abitanti, vale a dire all'allevamento suino.

Si tratta, forse, di una fortuita coincidenza, determinata dai medesimi favorevoli fattori ambientali, che permettevano, meglio che in altre zone, un più diffuso e redditizio pascolo di maiali, o può rinvenirsi, invece, in questo identico genere di attività, di fondamentale importanza economica per quanti vi si applicavano, una comune origine storica dei due piccoli centri agricoli, se non, addirittura, un rapporto di derivazione o discendenza e, quindi, di dipendenza dell'un borgo rurale nei confronti dell'altro?

È molto probabile, dunque, che proprio a questo voglia alludere il redattore delle poche note storiche su Brognaturo, che sono state poi raccolte nel lavoro curato da F. Cirelli (1859, pp. 227-228), allorquando sostiene che questo casale *«in origine non ha dovuto essere altro che la riunione di mandriani e di guardiani di porci dei vicini paesi, che ivi stabilirono le loro capanne»*.

Ad ogni modo, al di là di altre specifiche ragioni, che meriterebbero di essere investigate più attentamente, sicuramente all'esercizio di una così conforme pratica non devono essere state estranee né la natura

silvestre del territorio né la ricca vegetazione del terreno, resa particolarmente prospera dal clima montano di quell'area geografica, ed, in modo particolare, devono avere svolto, nell'intera zona, un ruolo di primo piano «gli estesi querceti (che) consentivano un tempo un prospero allevamento di suini» (Valente 2004, p. 437).

Brognauro ed il viciniore abitato di Simbario hanno, pertanto, un'uguale origine agro-pastorale e non «nascono come emanazione diretta di Serra S. Bruno, con la fusione di insediamenti rurali nel quadro dell'opera di colonizzazione intrapresa dalla Certosa», come qualche ricercatore ha voluto supporre alcuni decenni fa (Fabbri-Saba 1965, p. 72).

Quali, poi, siano stati i suoi futuri rapporti con la Certosa di Serra, questo costituisce un altro tema, che esula dall'argomento principe, che si vuole trattare in questa sede.

Poco convincente e plausibile, al contrario, si rivela la spiegazione etimologica fornita nei secoli scorsi, più precisamente verso la fine del Cinquecento, da G. Barrio (Mancuso 1979, p. 239), nella sua opera *De antiquitate et situ Calabriae* (De Angelis, Roma, 1571).

L'erudito prete francicano, così definito perché nato a Francica, paesino posto a pochi chilometri di distanza da Monteleone (oggi Vibo Valentia), infatti, nella sua descrizione dei luoghi della Calabria, nel menzionare il villaggio di «Broniaturo» -così lo chiama-, annota che il suo nome significa luogo «che osserva i tuoni».

Tale interpretazione, successivamente, oltre ad essere stata pedissequamente seguita da tutti quegli studiosi locali, che, dal nome del loro Maestro, vengono giustamente definiti "barriani", è stata anche riproposta, in tempi a noi assai vicini, da G. Valente (2004, p. 436, *sub voce*), in cui, però, per un banale, ma comprensibile, errore tipografico, consistente nella sostituzione della lettera consonantica "t" con la "b", leggiamo «buoni» al posto del più corretto «tuoni».

Pur accogliendo per giusta la prima espressione («che osserva i tuoni»), di essa, tuttavia, non sapremmo dare una razionale spiegazione, a meno che non vada letta, interpretata e riferita al nostro borgo come «un sito, che aduna, attira i tuoni».

In tal caso, la locuzione avrebbe un senso logico, che si legherebbe alle particolari condizioni climatiche di Brognauro e farebbe esplicita allusione alle sue peculiarità atmosferiche di paese di alta montagna, sottoposto, nel periodo invernale, durante l'infuriare e lo scatenarsi di violente tempeste, al frequente rombo di tuoni ed allo scoppio di funesti fulmini.

L'origine di questa singolare condizione fisica del casale potrebbe risiedere, a sua volta, nella specifica natura geologica e magnetica del terreno su cui insiste, che attrarrebbe, soventemente, con grave pericolo per i suoi abitanti, le scariche elettriche atmosferiche.

Non è un semplice caso, infatti, che, quasi un secolo fa, uno studioso locale, nel tratteggiare le caratteristiche ambientali essenziali del nostro centro rurale, tra i suoi tanti fattori meteorologici, abbia voluto

porre l'accento proprio sulle «furenti tempeste montane», cui da sempre è soggetto (Cirillo 1960).

### **3. ORIGINE PREISTORICA DI BROGNATURO**

A questo punto, è giunto il momento di domandarsi come e quando sia nato Brognaturo e chi siano stati i suoi primi veri abitatori.

Cominciamo con il dire che sbaglia G. Scopacasa (1977, p. 109), allorquando, pur esprimendo «ogni prudente riserva, per mancanza di indizi positivi», ne «propone la fondazione circa l'inizio del dominio spagnolo, forse nel sec. XV».

È della stessa opinione persino E. Zinzi (1980, p. 92, nota n. 2), la quale, derivando la notizia da G. Galasso (1967, p. 34), ci ricorda che le prime notizie certe su Brognaturo, comprovate da indiscutibili documenti, risalgono al 1503, allorquando come «casale» annesso alla «terra di Santa Caterina», è annoverato tra i possedimenti dei Galeota. Noi, in verità, abbiamo prove documentarie altrettanto inoppugnabili, che dimostrano che le sue origini sono molto più antiche.

Intanto, solo per rimanere, cronologicamente, in età tardomedievale, è lecito sostenere che tracce dell'esistenza di Brognaturo risalgono a date anteriori al *terminus a quo* sopra menzionato, cioè al 1503.

Un primo riferimento storico, invero, data 1466, anno in cui la «*terra de Brognaturo*, di proprietà del conte di Badolato, fu acquistata da un tale Bartolo» (Guido 2003, p. 91).

Andando a ritroso nel tempo, un secondo accenno è possibile rinvenirlo all'interno del *Liber Visitationis* del monaco greco Atanasio Calceopulo, in cui sono contenuti i risultati di un'accurata «indagine sui monasteri greci della Calabria nel quadro di un progetto di riforma della Chiesa», compiuta negli anni 1457-1458, al fine di eseguire «una ricognizione sia dello stato fisico delle strutture conventuali, sia della situazione economica e patrimoniale, [...] sia dell'ottemperanza alle norme religiose, tanto quelle più esteriori quanto quelle di maggior significato spirituale» (Givigliano 2001, pp. 7, 6).

Questo archimandrita del monastero di Santa Maria del Patire -detto anche, più semplicemente, Patirion-, sorto nei pressi di Rossano (CS), nel rendicontare l'ispezione da lui compiuta presso il Monastero di Santa Maria del Carrà, posto alle spalle della piana di Sant'Eufemia, più precisamente nei pressi di Maida, e sede, fra l'altro, anche di un fiorente *scriptorium*, cita, *en passant*, il nostro sito, attestandone, così, l'esistenza al tempo della dominazione aragonese nel Regno di Napoli (Laurent-Guillou 1960, pp. 127-128; Givigliano 2001, pp. 103-104).

Una terza menzione è ascrivibile al 1449, quando Loyse, figlio bastardo di Nicolò Conclubet, Conte di Arena, avuto «da una relazione con una non meglio identificata Aquilana de Arena», ha sposato Giovanna Ruffo, figlia di Marco Antonio, Conte di Sinopoli, ricevendo in dote dalla consorte «la Baronìa di Badolato e il Feudo di Illicito, presso Brognaturo» (Crocenti 1980, p. 57).

L'origine di Brognaturo, però, è ancora più remota, rispetto alle stesse date da noi or ora esposte, addirittura preistorica.

Ciò non deve sorprendere, se si pensa che è stata ormai pienamente accertata la presenza, in Calabria, dell'uomo dell'età della pietra e che, come messo in evidenza, oltre mezzo secolo fa, da U. Zanotti Bianco (1954, p. 4), «la copiosità del materiale levigato ritrovato è tale, da porre la Calabria tra le regioni più ricche di questi manufatti: asce, scalpelli, mazzuole, raschiatoi, sgorbie».

Abbondanti reperti di manifattura litica sono stati riportati alla luce e raccolti da valenti studiosi, quali il Foderaro il Lovisato ed altri ancora, in molte località calabresi, in modo particolare in quelle poste nell'Istmo -o Stretta- di Catanzaro, disteso tra il Golfo di Sant'Eufemia, sulla costa tirrenica, e quello di Squillace, sulla riviera ionica, di formazione terziaria (Tinè 1987, p. 44).

In questo contesto, un posto ragguardevole, per non dire, addirittura, di primo piano, occupa l'abitato di Cardinale, dal momento che nei suoi pressi, più esattamente sulla riva destra del fiume Ancinale che lo bagna, dall'ing. G. Foderaro, sul finire del 1800, nel corso di scavi praticati per l'esecuzione di lavori stradali, sono stati effettuati dei rinvenimenti di strumenti di selce così rilevanti e numerosi da indurre gli esperti della materia ad affermare, con assoluta certezza, l'esistenza, in quel luogo, di una vera e propria stazione neolitica, costituita da villaggi di capanne, posti lungo l'intera valle del fiume Ancinale (Principato s. d. [ma, probabilmente, 1970], p. 7).

E, come avverte G. Brasacchio (1977, p. 8), «anche se in Calabria non è stato rilevato alcun villaggio agricolo, come nella vicina Sicilia, i reperti rinvenuti casualmente da Foderaro e Lovisato, nelle campagne di Tiriolo e Cardinale, confermano che anche in Calabria, verso il 4000 a. C. esistevano forme primitive di agricoltura» e che anche questi due centri hanno preso parte alla cosiddetta "rivoluzione neolitica" (o "agricola"), sulle cui caratteristiche socio-economiche essenziali avremo modo di argomentare più avanti.

A. M. Tucci (2001, p. 52), in un suo recente lavoro, dopo aver ricordato che «riguardo alla documentazione archeologica le più antiche tracce di frequentazione di questa zona, consistenti in strumenti in pietra levigata ascrivibili al neolitico, rinvenuti sporadicamente e noti solamente attraverso vecchie pubblicazioni, si segnalano a Serra San Bruno, Brognaturo, Torre di Ruggiero, Cardinale, Chiaravalle Centrale e Davoli», sottolinea, altresì, molto opportunamente, che «in questo panorama il sito di Cardinale, ubicato in una zona pedemontana distante circa 23 Km dal mare, riveste una certa rilevanza per le numerose asce in diorite recuperate. La collezione del Foderaro ne contava 72 pezzi a cui vanno aggiunte quelle custodite in altre collezioni, di cui ci dà notizia lo stesso Foderaro, nonché quelle ritrovate dai contadini del posto, durante i lavori agricoli».

La ricca raccolta privata del Foderaro, costituita complessivamente da alcune centinaia di manufatti litici, di cui fa parte anche il materiale rinvenuto in altri siti preistorici, è custodita oggi presso il Museo

Provinciale di Catanzaro e costituisce la cosiddetta "Collezione Foderaro" (Eadem 2001, p. 52, nota n. 7; Eadem 2004, pp. 59, nota n. 38, e 60, nota n. 44).

Né dobbiamo stupirci se a Brognaturo, anch'esso situato lungo la sponda destra dell'Ancinale, l'ing. G. Foderaro (1886, p. 109 e segg.) è riuscito a disseppellire soltanto qualche traccia di materiale neolitico, accanto a quelle più numerose dei vicini abitati di Cardinale e di Serra San Bruno, ritrovamento, questo, che non lascia alcun dubbio sul fatto che anche il nostro paese abbia ospitato, alcune migliaia di anni fa, l'uomo appartenente all'età neolitica, se non, addirittura, a quelle precedenti.

A tal proposito, A. M. Tucci (2004, p. 37) osserva che «si può ipotizzare che i nomadi cacciatori-raccoglitori del paleolitico abbiano frequentato questi luoghi dove erano presenti quegli elementi indispensabili alla loro vita quotidiana quali: l'acqua, le risorse alimentari, che abbondavano nelle zone coperte dalla vegetazione del piano montano e la materia prima per la fabbricazione degli strumenti, che era facile reperire nel greto del fiume».

Per ciò che riguarda la presenza umana nel Paleolitico lungo la valle dell'Ancinale, ancora A. M. Tucci (2004, pp. 37 e 59, nota n. 36) non manca di informarci che «la più antica età della pietra risulta documentata, finora, solamente attraverso il rinvenimento sporadico, effettuato nei pressi di Spadola, dal dott. B. Tassone, di un raschiatoio su scheggia piatta del paleolitico medio di tipo mousteriano, ottenuto con la tecnica levallois».

E, considerata la pochezza del materiale preistorico finora ritrovato a Brognaturo, rappresentato da una sola ascia in pietra levigata (Ruggero 1878, p. 19), non è neppure lecito pensare che esso possa essere stato abbandonato, casualmente, da raccoglitori-cacciatori nomadi, provenienti dal vicino insediamento di Cardinale, mentre erano intenti a risalire il fiume Ancinale, per ragioni connesse alla loro attività agro-pastorale-venatoria, e che, quindi, *in situ* non sia mai esistita un'effettiva stazione neolitica, al pari di quella di Cardinale, dove, invece, è stata rinvenuta una considerevole quantità di manufatti litici.

Se, poi, «il sito che ha restituito il numero più consistente di asce in diorite è Cardinale, dove il reperimento della materia prima era senza dubbio più facile» (Tucci 2004, p. 40) e non Brognaturo -almeno fino ad oggi-, questo potrebbe essere stato determinato da vari fattori, alcuni dei quali ambientali, legati alla stessa struttura morfologica del suolo.

Fra le tante cause, che potrebbero aver concorso a far scomparire i resti preistorici nel nostro territorio, sono da annoverare i continui e selvaggi disboscamenti, che sono stati compiuti nel corso dei millenni trascorsi, i quali, oltre a denudare le montagne ed a causare l'asportazione di tutto il patrimonio archeologico che il terreno aveva, per lungo tempo, gelosamente, custodito dentro di sé, hanno

profondamente inciso anche sul successivo deflusso delle acque fluviali.

Queste, infatti, non contenute più in un letto, che, con il passar del tempo, per il continuo depositarsi del materiale detritico alluvionale trasportato, ha visto ridurre sempre più la sua profondità e restringere la sua larghezza, e neppure più tenute a freno da argini naturali, come quelli arborei di alto fusto, sono diventate, di continuo, irregolari, impetuose ed inarrestabili, specie nei mesi invernali, dilavando e travolgendo tutto quello che hanno incontrato lungo il loro cammino verso il mare (Sinopoli-Pagano-Frangipane, s.d. [ma 1926], pp. 6-7).

Per meglio comprendere il senso della nostra argomentazione, occorre ricordare che, nella valle dell'Ancinale, in età preistorica, l'uomo si è insediato stabilmente non soltanto nelle zone corrispondenti ai siti di Cardinale, Brognaturo, Davoli ed altri ancora, della cui vetustà oggi si hanno notizie certe, ma in tutti gli spazi possibili, da lui ritenuti idonei ad essere abitati, costeggianti il letto del fiume.

Questa intensa frequentazione umana non era solo dovuta alle favorevoli condizioni ambientali e climatiche che la vallata fluviale poteva offrire ai suoi abitatori, ma anche e soprattutto alla fondamentale importanza strategica, che essa, *ab antiquissimo*, ha avuto quale via istmica, che, mettendo in comunicazione i paesi marittimi del Mare Ionio con quelli del Tirreno, favoriva gli assai frequenti rapporti e scambi economici tra le rispettive popolazioni, fondati principalmente sul commercio di pregiati prodotti finiti o particolari materie prime, quali, ad esempio, l'ossidiana.

Questo prezioso materiale di origine vulcanica, di cui erano particolarmente ricche le isole Eolie (soprattutto quella di Lipari), dopo essere giunto, dapprima, nei villaggi del litorale tirrenico meridionale della Calabria, favoriti dalla loro posizione geografica più vicina all'arcipelago eoliano, veniva trasferito, poi, sotto forma di piccoli blocchi ("nuclei"), in quelli posti sulla riviera ionica, proprio grazie all'utilizzo di queste arterie trasversali di collegamento (Tucci 2001, p. 62; Eadem 2004, pp. 25, 40, 47, 52; Salerno 1989, pp. 5-75).

Va ricordato che l'ossidiana è una roccia vulcanica a pasta vetrosa e di colore particolarmente nero o scuro, usata dall'uomo preistorico, per costruire specifici arnesi o strumenti, specie quelli da taglio, come coltelli e pugnali.

A. M. Tucci (2001, p. 62), nel rilevare «l'importanza della valle dell'Ancinale, che fin dalla preistoria si configura come una via di penetrazione verso l'interno», pone in particolare risalto come essa «abbia ospitato fin dalla più antica preistoria gruppi umani che hanno lasciato tracce significative del loro passaggio (e) ciò si spiega con il ruolo strategico di collegamento tra la costa e le Serre che (essa) ebbe in ogni tempo» (Eadem 2004, p. 55).

Un concetto, questo, che la Studiosa, alla luce delle sue continue ricerche in argomento, ha ribadito, con vigore, recentissimamente, sostenendo come questa sia stata da sempre una «agevole via di

penetrazione verso l'altopiano delle Serre, utilizzata fin dalla preistoria» (Eadem 2009, p. 63).

Come convenientemente rimarcato da G. P. Givigliano (1977, pp. 56-57), specialista in questioni concernenti l'antico sistema viario calabrese, si trattava, ovviamente, di semplici sentieri o piste, assai lontani dal concetto che noi moderni abbiamo di strada o via.

La valle dell'Ancinale, dunque, proprio in considerazione dell'aspra morfologia dell'intero territorio serrese, costituiva un'importante via istmica, perché consentiva di spostarsi dal litorale ionico a quello tirrenico e viceversa e di giungere, più agevolmente, sull'altopiano delle Serre, senza dover valicare l'impervia dorsale appenninica.

Del resto, è a tutti abbastanza evidente come questi antichi tratturi, che svolgevano la grande funzione di mettere in comunicazione le popolazioni dei due versanti costieri calabresi, se si voleva rendere la viabilità montana meno faticosa e superare più agevolmente le naturali barriere orografiche presenti nei territori da attraversare, dovessero necessariamente correre lungo le valli fluviali o costeggiare i corsi d'acqua oppure seguire la direzione di avvallamenti e depressioni, dove il rilievo montuoso, per la presenza di comodi valichi, diventava meno scosceso e rendeva più comodo il tragitto.

È lo stesso G. P. Givigliano (1986, p. 74; Idem 1994, pp. 266, 268, 272, 275) a segnalarci, accanto alle più conosciute ed affollate vie di comunicazioni interne d'età magno-greca, altri «percorsi probabili» e possibili di collegamento tra la riviera ionica e quella tirrenica ed a ricordarci, nel contempo, che «le tanto studiate e ricercate vie istmiche, vanto dei coloni Greci, sussistono già in età protostorica, sicché i Greci sfrutteranno le conoscenze degli indigeni, probabilmente migliorando quelli che erano semplicemente dei sentieri, adattandoli alle loro necessità ed ai loro commerci» (Idem 1977, p. 103).

Dunque, sul tracciato di queste preistoriche mulattiere, che si inerpicavano lungo i costoni della catena montuosa calabrese, sono stati impiantati, nella fiorente età magno-greca, quei segmenti viari trasversali, di cui si sono abbondantemente servite le colonie elleniche per intrattenere scambi commerciali tra di loro e, soprattutto, per poter comunicare con le loro subcolonie.

Queste vie istmiche, peraltro, venivano preferite agli assai «pericolosi perigli nautici» (Idem 1994, p. 343, nota n. 105) ed ai pesanti tributi, pecuniari o in natura, che le due città calcidesi, Reggio e Messina, imponevano a tutte le imbarcazioni che transitavano per lo Stretto, su cui erano state fondate appositamente, cioè al solo scopo di controllarne e dominarne la navigazione marittima ("Talassocrazia").

O. Dito (1934, pp. 237 e 242), ad esempio, nel sottolineare la presenza, nell'antichità, di una strada trasversale, di grande importanza locale, della lunghezza di 25 Km, che, seguendo la linea Monterosso Calabro-Chiaravalle Centrale, metteva in comunicazione Vibo Valentia con Squillace, pone in evidenza come sia giusto ritenere che «altre comunicazioni interne, tra le Serre e le ricche marine della costa, non dovevano mancare».

È assai probabile, dunque, che la vitalità del traffico e commercio dell'ossidiana, associato a quello della ceramica, abbia interessato ed attivato, a sud della Stretta di Catanzaro, oltre alle più note e frequentate vie istmiche, come quelle di Squillace-S. Eufemia e Locri-Gioia, peraltro attestate sin dall'età preistorica (Givigliano 1994, p. 358, nota n. 377; Idem 1977, pp. 94-95), e ad altre meno conosciute, anche il nostro percorso trasversale, culminante, nell'area geografica presa in esame, con il casale di Brognaturo.

Grazie a questa straordinaria importanza assunta dalla valle dell'Ancinale, quale via naturale di collegamento tra il litorale tirrenico e quello ionico, attraverso l'altopiano delle Serre, dunque, è assai probabile che il piccolo centro neolitico di Brognaturo, al di là degli enormi ed indubbi vantaggi derivanti dal vivere in prossimità di un corso d'acqua, sia stato fondato dagli uomini del Neolitico con la precisa finalità di porre sotto la loro diretta sorveglianza la parte alta di questa direttrice viaria, così come le postazioni di Cardinale e Chiaravalle avevano il compito di vigilare sulla fascia fluviale media e lo stanziamento di Davoli su quella bassa, posta in prossimità della foce.

Avere il controllo di tutta la zona circostante voleva significare, per i primi abitatori di Brognaturo, esercitare il proprio dominio su tutte le varie forme di attività economica che in essa si svolgevano, da quella di tipo agro-pastorale, derivante dal pieno sfruttamento delle risorse del territorio, all'altra derivante da tutti i traffici commerciali per la stessa transanti.

Se, poi, consideriamo che quella posta attorno a Brognaturo era «un'area di sfruttamento o approvvigionamento stagionale» e che «il facile accesso ai pascoli di alta montagna fa ipotizzare un incremento delle attività di allevamento mobile» (Tucci 2001, pp. 53-54), da parte delle popolazioni della vicina riviera ionica, ne consegue che, attraverso la nostra via istmica, non transitavano soltanto l'ossidiana ed altre merci pregiate, ma, lungo questo antico sentiero naturale di montagna (o "transumo": G. P. Givigliano), si snodava anche una periodica migrazione di bestiame, a medio e breve raggio, costituito, prevalentemente, da mandrie di ovini e bovini, che, guidate da pastori provenienti da paesi marittimi del versante ionico, venivano condotte sull'altopiano serrese ad estivare (Cfr. G. D'Annunzio, *I pastori*).

È, infatti, la stessa A. M. Tucci (2004, p. 48; Eadem 2001, p. 58) a sottolineare come, grazie a questo «sfruttamento economico pastorale transumante [...] la pianura costiera poteva essere sfruttata come pascolo invernale di cui l'alternativa estiva era costituita dai piani montani, attualmente ricoperti da faggi ed abeti, tra cui l'altopiano della Lacina, raggiungibile in circa due ore di cammino; probabilmente nell'antichità non mancarono dei tratturi che servivano al gregge». Neppure ad O. Baldacci (1954, pp. 68-69) è sfuggito il fatto che «la regione (della Serra: *scilicet*), nonostante la sua asprezza morfologica o, forse, proprio per tale motivo, viene interamente popolata anche nella zona culminale, ove le alte conche pantanose offrivano un sicuro

rifugio e la possibilità di una buona alimentazione ittica e avicola. D'altra parte queste stesse conche determinavano ampie radure pascolive; per cui non sarebbe da rifiutare l'ipotesi del Patroni (1937, vol. I, pp. VI-450, c.t.; vol. II, pp. 451-480, c.t.: n.d.a.), il quale afferma che, tra i monti della Brezia, la pastorizia -a cui aggiungo la specificazione di un allevamento bovino semibrado e transumante- fosse molto sviluppata fin dal neolitico» (Sull'argomento, cfr. anche Givigliano 1977, p. 84).

Questo spostamento di animali sulla montagna della Lacina, alla ricerca di più erbosi pascoli, potrebbe essere avvenuto, dunque, in età neolitica, anche se G. P. Givigliano (1987, p. 11) ci rammenta che «è nota la teoria, pur se non da tutti condivisa, che vede il fenomeno della transumanza svilupparsi nell'ambito di quella Cultura Appenninica che coincide in buona parte con la media età del Bronzo dell'Italia centro-meridionale».

Tali pastori transumanti, provenienti dai paesi della riviera ionica, nel periodo compreso tra la fine del mese di maggio ed i primi di giugno, dunque, sarebbero stati costretti a trasferire le proprie greggi, dai pascoli bassi della marina della confinante Santa Caterina dello Ionio - o da altri luoghi del Soveratese-, che, durante l'estate, diventano aridi ed impraticabili per l'eccessiva calura, a quelli alti della sovrastante montagna serrese, per ridiscendere, poi, al piano, quando, con l'arrivo della stagione autunnale, sarebbe terminato l'alpeggio, vale a dire a fine settembre o ai primi di ottobre (Idem 1986, p. 81; Idem 1987, p. 8 e *passim*).

Ricordiamo di nuovo, *en passant*, come, nel tempo, Brognaturo sia rimasto ancora legato a Santa Caterina, essendo stato ridotto, successivamente, nella condizione feudale di casale della baronia di questa località costiera ionica (Giustiniani 1969, p. 382 *sub voce* «Brugnatore»; Galasso 1967, p. 34), da cui, come ci ricorda M. Pellicano Castagna (1984, p. 297) «fu smembrato nel 1535».

Questi mandriani, per rendere meno disagiata il loro soggiorno stagionale in montagna, potrebbero avere deciso di costruirsi dei rifugi temporanei, costituiti da pagliai o capanne di varia forma e pianta, con l'impiego di soli rami e fogliame o, più stabilmente, per potersene servire anche negli anni a venire, con l'ossatura in legname e copertura di frasche e canne, tenute insieme da un impasto di terra argillosa (Algranati 1929, pp. 190-191).

Essi, però, valutati gli enormi vantaggi, derivanti da questo alpeggio, in termini di produttività pastorizia, potrebbero avere deciso, un bel giorno, di stabilirsi definitivamente lungo i fianchi della montagna della Lacina e, così, quelle provvisorie capanne sarebbero diventate delle stabili dimore.

È molto probabile che questa piccola comunità di pastori, con il passar del tempo, si sia disgregata e che i suoi abitanti abbiano deciso di trasferirsi a valle, alle falde della stessa montagna, andando ad incrementare demograficamente, in siffatta maniera, il preesistente borgo pedemontano.

Si può ipotizzare, inoltre, che le ragioni di questo dislocamento debbano essere ricercate nelle condizioni ambientali e climatiche del sito eccessivamente elevato, la cui ostilità avrebbe influito negativamente sulla produttività agraria di questo esiguo consorzio umano e sull'intero suo sistema economico, non dimenticando che quei pastori, pur traendo il loro maggiore sostentamento dall'allevamento di bestiame, potrebbero aver cominciato a dedicarsi anche all'attività agricola.

Solo attraverso questa ipotetica ricostruzione degli eventi, relativi alla fondazione di questo centro pastorale di alta montagna, prima, ed al suo abbandono da parte dei propri abitanti, che avrebbero preferito spostarsi nel primitivo stanziamento di origine neolitica, poi, è possibile chiarire e dare un senso logico ad un'oscura tradizione, che narra «dell'esistenza di un antico paese posto in cima dei monti, i cui abitanti si sarebbero trasferiti nell'attuale Brognaturo. In un diploma del Conte Ruggiero si fa menzione di una località coincidente a quella di questo paesetto, sotto la denominazione greca di *Brondismenon*. Qualche analogia di vocaboli fa supporre l'esistenza o d'un antico villaggio o d'un luogo sotto quel nome, da cui ha potuto prendere origine Brognaturo» (Luciano 1996, p. 228).

In tal modo, d'altronde, potrebbe pure spiegarsi l'atavica singolare perizia dei Brognaturesi, dimostrata, fino all'evo moderno, nell'arte della pastorizia e nell'allevamento di animali domestici.

Si comprenderebbe meglio, altresì, l'origine etimologica del termine "brogna", da cui avrebbe tratto il nome il paese e di cui si è ampiamente detto sopra.

Pare anche che, lungo il fianco di quella parte della montagna della Lacina ai cui piedi è situato l'attuale nucleo abitato, siano state ritrovate tracce di un'antica presenza umana.

D'altro canto, non si può neppure del tutto escludere che le poche vestigia che sarebbero state finora rinvenute e le molte altre che il terreno potrebbe ancora restituire, a seguito di necessari ed accurati scavi archeologici *in situ*, piuttosto che riferirsi alla comunità pastorale sopra descritta, possano appartenere ad un possibile insediamento risalente all'età magno-greca, collocato nel punto di arrivo della supposta via istmica sull'altopiano delle Serre, come, del resto, lascerebbe intendere il summenzionato nome di derivazione ellenica, *Brondismenon*, o, addirittura, ad entrambi, nel caso in cui i due stanziamenti, nel tempo, siano stati legati da un rapporto di discendenza e continuità.

#### **4. "RIVOLUZIONE NEOLITICA" E GRANDI PROGRESSI TECNICI COMPIUTI DALL'UOMO PREISTORICO**

Per ben capire quale realmente fosse il *modus vivendi* degli abitanti di Brognaturo in età neolitica, è opportuno indugiarsi un po' sui caratteri essenziali, che hanno contraddistinto questa civiltà preistorica, con

qualche riferimento specifico al nostro borgo o alla sua zona periferica, là dove le fonti esaminate ce lo hanno consentito.

Il Neolitico, più comunemente conosciuto come "periodo della pietra nuova" o "levigata", è la terza ed ultima fase dell'età della pietra, in cui l'uomo ha imparato a lavorare e levigare, più accuratamente, quella stessa selce, che, prima, nel Paleolitico, si era limitato solo a scheggiare, per poterne ricavare quelle armi e quegli utensili, che gli erano maggiormente necessari nella vita quotidiana.

Esso comprende, approssimativamente, l'arco di tempo che va dal 10.000-8.000 al 3.000 a. C.

In questo periodo, si sono verificati, nel modo di vivere del genere umano, delle trasformazioni così vistose e radicali da indurre un famoso archeologo australiano, Vere Gordon Childe (1892-1957), a coniare per esso la felice espressione di "rivoluzione neolitica" (o "rivoluzione agricola").

Le più importanti innovazioni del Neolitico sono rappresentate dal grande progresso raggiunto dall'agricoltura, dall'allevamento e dalla domesticazione di alcuni generi di animali, come i bovini e le capre, che, da allora in poi, sono stati praticati con tecniche così straordinarie ed innovative per quei tempi da consentire all'uomo di poter trarre, comodamente, da queste fondamentali attività gli alimenti indispensabili, con cui sostentarsi.

Si pensi, ad esempio, alla quantità di cibo, che l'uomo ricavava dalle varie colture agricole, ed alla carne, al latte, alla lana ed alla pelle - questi ultimi due elementi utili per la manifattura di indumenti-, che gli fornivano alcune bestie domestiche, che, peraltro, potevano essere anche impiegate nello svolgimento di pesanti lavori agricoli.

È proprio ora che i nostri progenitori, grazie all'invenzione dell'aratro e della falce ed alla canalizzazione delle acque fluviali e meteoriche, hanno migliorato notevolmente il loro modo di coltivare i cereali e di dissodare, seminare, irrigare e mietere i campi.

Tutto questo è potuto avvenire solo grazie alla decisione dei nostri avi di cambiare sistema di vita, abbandonando quella di tipo nomade od itinerante, che fino ad allora avevano faticosamente condotto, sostituendola con un'altra, che fosse sedentaria o stanziale, e stabilendosi, quindi, definitivamente, in un ben determinato territorio.

Ne è conseguita la formazione di comunità (o gruppi sociali) stabili e la nascita dei primi villaggi di capanne, ubicati in quelle zone, che erano in grado di fornire ai loro abitanti le condizioni ambientali favorevoli e le risorse alimentari sufficienti per poter sopravvivere.

Oltre alla levigazione accurata della selce, l'uomo neolitico è riuscito ad approdare ad altre grandi conquiste tecniche -o invenzioni-, come, ad esempio, quella della:

a)-filatura e tessitura -con l'ausilio di appropriati strumenti, quali il fuso, la spola ed i primi telai- di fibre animali e vegetali, che gli hanno consentito di utilizzare al meglio la lana degli animali domestici e di produrre con questa -ed anche con la lavorazione di altre sostanze

vegetali come il lino- quanto gli era utile, per ripararsi dal freddo gelido;

b)-lavorazione dell'argilla, che, impasta con l'acqua, plasmata ed, infine, fatta essiccare al sole o cotta in forni di mattoni o di pietra, per renderla più resistente e duratura, consentiva la fabbricazione di vasi, ciotole, brocche ed altri recipienti in ceramica, dapprima di fattura grossolana e successivamente più fine e dipinta, in cui contenere e conservare alcuni prodotti alimentari di vario genere e di uso quotidiano e, soprattutto, per immagazzinare le riserve agricole, come i cereali, con cui affrontare la penuria cibaria del duro inverno (Brasacchio 1977, pp. 7-8; Tucci 2004, p. 23).

È sempre A. M. Tucci a ricordarci, in un altro suo lavoro (2001, p. 51), che, «pur essendo nota già dalla fine dell'800 la presenza di reperti preistorici lungo la valle dell'Ancinale, è solamente intorno alla metà degli anni '80 del secolo appena trascorso che le nostre conoscenze, relative alla preistoria e alla protostoria, si sono ampliate allorché, in seguito ad una serie di indagini sistematiche di superficie che hanno interessato la media e bassa valle fluviale, è venuta alla luce una notevole quantità di materiale ceramico che, complessivamente, copre un arco cronologico compreso tra l'eneolitico e la prima età del ferro» (Cfr., ancora, Eadem 2009, pp. 61-62).

È necessario, ora, spiegare che per Eneolitico s'intende quel periodo, che segna il passaggio dall'età della pietra a quella dei metalli, primo fra tutti il rame e poi il bronzo, ottenuto mediante la fusione di rame e stagno.

Esso costituisce la fase successiva al Neolitico, nella quale l'uomo, pur continuando a levigare la selce, ha già posto mano alla lavorazione dei metalli ed in cui, pertanto, la "metallotecnica" ha cominciato a sostituire, lentamente, la "litotecnica";

c)-invenzione della ruota e della vela, che hanno reso più facili e veloci gli spostamenti umani ed il trasporto di merci.

Come effettivamente siano vissuti gli uomini primitivi, abitanti l'alta valle dell'Ancinale e l'altopiano delle Serre, non è dato saperlo con certezza.

È lecito pensare che, anche in questi luoghi, come del resto in tutte le altre zone abitate della Terra, i primi gruppi umani, abbandonata la vecchia economia di prelievo, in cui venivano utilizzati soltanto i prodotti offerti spontaneamente dall'ambiente, abbiamo imparato a manipolare, gradualmente, la natura, per derivare da essa le risorse alimentari di cui avevano bisogno.

Possiamo ritenere, altresì, che la loro prevalente attività economica, accanto a quella agricola, fosse costituita dalla pastorizia, che ricavassero, pertanto, dalle mandrie di ovini e bovini che pascolavano quanto fosse loro necessario per poter campare e che al loro sostentamento quotidiano contribuissero anche la caccia e la pesca.

Tuttavia, per farsi un'idea, la più rispondente possibile alla realtà dei fatti accaduti, del «tipo di economia praticato da quelle antiche popolazioni, che per diversi secoli hanno occupato le alture che

sovrastano l'Ancinale, in mancanza di dati paleobotanici e paleofaunistici (certi)», si rinvia ad alcune ponderate «supposizioni basate sulle caratteristiche locali dell'habitat naturale», esposte da A. M. Tucci (2001, p. 58).

## **5. PROVVIDENZIALITÀ DELLE ACQUE DEL FIUME ANCINALE**

È opportuno, a questo punto della narrazione, fare una breve digressione storica a proposito dell'Ancinale, a cui, da sempre, è stata intensamente legata la vita della gente del luogo.

I Brognaturesi, infatti, nel corso dei secoli, dalla sua indispensabile e benefica risorsa idrica, hanno derivato l'elemento vitale per poter sopravvivere e, lungo le sue sponde, hanno potuto esplicare la loro produzione agricola ed ogni altra forma di attività economica, da quella tipicamente pastorale a tutte le altre dedite al pieno sfruttamento dei vari prodotti, che venivano forniti loro, spontaneamente, dal contiguo ricco patrimonio boschivo.

È altrettanto doveroso ricordare come l'utilizzo delle acque del fiume Ancinale non fosse gratuito, ma venisse concesso solo dietro un adeguato compenso, che era corrisposto al Monastero serrese di S. Stefano del Bosco, il quale, essendone il legittimo proprietario, ne accordava l'usufrutto a chiunque ne avesse fatto richiesta, per soddisfare i propri bisogni, sia che fossero di natura agro-pastorale sia che riguardassero qualsiasi altro genere di attività.

Abbiamo notizia, infatti, che, grazie alla forza idrica dell'Ancinale, era possibile effettuare «la manovra della ferriera di Spadola», che, nel 1523, è stata donata dall'imperatore Carlo V a Cesare Fieramosca, fratello del più famoso Ettore, in ricompensa dei servizi prestatigli (Grimaldi 1845a, cap. XII, p. 66; De Stefano Manno-Matacena 1979, p. 11), e che «era ubicata lungo il fiume Ancinale e la direttrice per Serra, in località detta "Ferriera"» (Rubino 1978, p. 52).

Occorre, inoltre, sottolineare come questo fiume sia stato identificato da alcuni autorevoli studiosi di storia calabrese antica, nonostante la tenace e convinta opposizione di altri, non meno importanti dei primi, con il corso d'acqua Cecino (*Caecinus*), menzionato, nei propri scritti, da Pausania, Tucidide, Stefano Bizantino e, soprattutto, dallo scrittore latino Plinio il Vecchio o il Naturalista (Grimaldi 1845b, pp. 34-35; Dito 1934, p. 265, voce n. 52 («*Caecinus fl.*»); Accattatis 1963, p. 43, *sub voce*; Valente 2004, p. 157, *sub voce*).

Concordiamo pienamente con G. P. Givigliano (1986, pp. 81-82; Idem 1994, pp. 330-332; Idem 1995, pp. 131-132), quando sostiene che, nonostante le informazioni fornite da antiche fonti letterarie, «l'attuale regime idrografico della Calabria è tale che viene difficile pensare alla possibilità di fiumi (calabresi: *scilicet*) navigabili. [...] Più difficile da accettare, per le molte perplessità che suscita, sembrerebbe la notizia di Plinio il Vecchio (*Naturalis historia*, III, 96: n.d.a.), che parla di cinque fiumi navigabili che sboccano nel golfo di

**Squillace: *Carcinus, Crotalus, Semirus, Arogas, Thagines*, che dovrebbero corrispondere, rispettivamente, al Corace, Crocchio, Simeri, Uria/Ruga e Tacina. In effetti, i fiumi che si riscontrano oggi in questo tratto di mare somigliano più a delle fiumare che non a lenti e profondi corsi d'acqua e sembra difficile pensare che le trasformazioni idrografiche, che pure ci sono state, legate all'abbassamento degli alvei, alle variazioni di clima, al depauperamento del manto boschivo, con conseguente aumento della massa dei detriti alluvionali, al dissesto geomorfologico, siano riuscite a modificare completamente i secondi nelle prime. Per cui si dovrebbe ipotizzare, forse, oltre alla possibile utilizzazione dell'area foceale, un tipo di navigabilità particolare, cioè a senso unico da monte a valle, e legata soprattutto al trasporto del legname».**

**E, certamente, della tecnica della fluitazione si sono dovuti servire gli antichi Romani, quando, una volta conquistato il Bruzio, dopo le lunghe e sanguinose guerre annibaliche, penetrati all'interno dell'altopiano delle Serre e constatata l'abbondanza del prezioso legname presente in quelle vaste montagne, desiderosi, quanto mai, di impossessarsene, per impiegarlo nell'ambito dell'industria cantieristica, vale a dire nella costruzione e riparazione di navi, e nei vari settori dell'edilizia civile, hanno cominciato a disboscare selvaggiamente le ampie e ricche foreste.**

**Favoriti, poi, dal fatto che l'Ancinale, a quei tempi, fosse dotato di un alveo più profondo e di acque più copiose, hanno pensato bene di far giungere, dall'altopiano serrese ai porticcioli della sottostante costa del Soveratese, per poi da lì imbarcarli alla volta dell'Urbe o di altri luoghi prestabiliti, quei numerosi tronchi di albero tagliati - prevalentemente di abete, lunghi oltre 30 metri-, facendoli galleggiare sul filo della corrente del fiume, con un assai notevole risparmio di tempo e di forzato lavoro, prestato dalla gente del posto, ridotta in condizione di schiavitù.**

**Concludiamo questa breve digressione sull'impossibile totale navigabilità del fiume Ancinale, accogliendo la tesi di G. P. Givigliano (1995, p. 132; Idem 1994, p. 332; Cfr. ancora Valente 2004, p. 157, *sub voce*), secondo cui la vaga indicazione di Plinio è riferita all'impiego e fruizione della sola zona posta in prossimità della foce, «come ci attesta ancora un millennio dopo, a metà del XII secolo, il geografo arabo Edrisi per la foce del Simeri, che offre un ancoraggio sicuro; così come potrebbe trattarsi di fluitazione e trasporto del legname da monte a valle, secondo quanto apprendiamo pure dai passi di Dionigi di Alicarnasso (I 37, 4; XX 15) o da quanto ci riferisce Edrisi per il XII sec. a proposito del Sele e del Bradano».**

**Un'opinione, questa, pienamente condivisa da A. M. Tucci (2009, p. 63), la quale, nell'esaminare più da vicino la questione relativa all'idoneità alla navigazione delle acque dell'Ancinale, non si limita a ricordare, in maniera generica, che la sua foce «attualmente è quasi completamente asciutta, ma in antico poteva essere utilizzata come punto di approdo», ma, anzi, per meglio sostenerla, ricorre all'ausilio**

di un'autorevole fonte medievale, che, a suo tempo, si è interessata della questione.

L'Archeologa, infatti, annota che «sull'utilizzo delle foci di alcuni fiumi come scali commerciali, il geografo arabo Edrisi, vissuto alla corte del re Ruggero, nel descrivere la costa jonica ed i fiumi dove vi era la possibilità di ormeggiare, riferisce che l'Ancinale "offre sicuro ancoraggio"; da ciò si evince che in quel periodo l'ultimo tratto doveva garantire ancora qualche attracco, quindi non è da escludere che anche nelle epoche precedenti abbia svolto ugualmente tale funzione per i naviganti che percorrevano le coste della Calabria orientale ed attraccavano le imbarcazioni per offrire i loro prodotti in cambio di legname od altro».

Allo scopo di rinvigorire questa sua convinzione, la Studiosa osserva come «il ricordo di un luogo di approdo potrebbe essere tramandato anche da un toponimo giunto fino a noi come Gomeno di cui il mutamento fonetico a gomena è molto facile» (Eadem 2009, pp. 63-64).

Come ribadito anche da E. Aletti (1963, p. 103), dunque, i «moltissimi fiumi» (*flumina innumera*), che Plinio, nella sua monumentale opera (*Naturalis historia*, III, 95), assegna alla Calabria, potevano soltanto essere «effettivamente navigabili in pianura» e non in altre zone, a causa dei continui e bruschi dislivelli, cui è sottoposto il terreno, da essi attraversato durante il loro tragitto verso il mare, in ragione dell'assai tormentata conformazione orogenetica dell'intera regione.

## **6. CONCLUSIONI**

In chiusura di questo lavoro, possiamo solo auspicare che la Soprintendenza Archeologica della Calabria, con sede in Reggio Calabria, voglia promuovere, lungo tutta la valle dell'Ancinale e nell'area geografica da noi presa in esame, «che si rivela promettente di potenzialità archeologiche, pur non essendo mai stato oggetto di scavi sistematici» (Tucci 2009, p. 64), un'intensa ed attenta campagna di esplorazioni paleontologiche.

Questa, infatti, sarebbe la sola condizione necessaria, per fare un po' più di luce sulla preistoria e protostoria della zona delle Serre ed attendere ad una ricostruzione più completa e sistematica degli eventi qui accaduti, in questi due lunghi periodi bui, che, in fin dei conti, ci appartengono, perché di essi sono stati protagonisti i nostri lontani antenati.

Tale impellente necessità di investigare il nostro remoto passato nasce dal fatto che, come rilevato da A. M. Tucci (2001, p. 62), nella nostra regione «anche per il neolitico la documentazione è estremamente ridotta, nonostante la Calabria sia stata intensamente abitata grazie anche al fatto che assunse molto presto un ruolo di collegamento nel commercio dell'ossidiana tra l'arcipelago eoliano e le regioni adriatiche».

**Anche G. Brasacchio (1977, p. 8), d'altronde, sottolinea che «sul Neolitico [...] le scoperte in Calabria sono state quanto mai scarse e frammentarie e che molti lati oscuri devono essere ancora chiariti».**

**È anche necessario indagare ulteriormente, in maniera più accurata rispetto al passato, in agro di Brognaturo, lungo le rive che costeggiano l'alveo del fiume Ancinale, alla ricerca di altri più consistenti reperti litici, connessi alla vita quotidiana ed alle diverse forme di attività economiche esercitate dai suoi antichi cacciatori-raccoglitori, agricoltori-pastori, che possano non solo rafforzare la convinzione che, presso il suo abitato, agli albori della vita dell'uomo, sia esistita una vera e propria stazione neolitica, ma contribuiscano, soprattutto, a fornirci nuovi e più precisi elementi cognitivi, riguardo al tipo di esistenza condotta dai suoi abitanti ed alla loro cultura materiale.**

**È indispensabile agire in questa direzione, pur dovendo riconoscere che, come già detto sopra, per l'azione dilavante e distruttiva esercitata sul suolo dalle acque fluviali, ritrovare oggi, nel sito montano della primordiale Brognaturo, altri particolari oggetti in pietra levigata o in metallo è molto difficile, se non, addirittura, impossibile, perché, come avverte G. P. Givigliano (1987, p. 14; Idem 1977, p. 93), «lungo le cosiddette "vie istmiche", quando superino una certa quota, il materiale è molto scarso e sporadico».**

**Altri utili scavi, come già anticipato sopra, potrebbero essere effettuati lungo le falde della montagna della Lacina, nel punto in cui sarebbero stati rinvenuti resti di un antico insediamento, al fine di appurarne l'esatta origine prei-proto-storica.**

**Speriamo, infine, che qualificati studiosi della materia, quali quelli più volte citati in questo saggio e nelle cui opere abbiamo copiosamente affondato le mani per attingere preziose informazioni per la sua redazione, continuando le loro pazienti ricerche, possano rischiare molti aspetti ancora oscuri dell'età preistorica e protostorica del nostro territorio e tentare di ricostruire la storia del popolamento antico dell'altopiano delle Serre.**

## BIBLIOGRAFIA

- Accattatis, L. 1963: *Vocabolario del dialetto calabrese*, vol. I, Brenner, Cosenza (rist. fotom. dell'ediz. Patitucci, Castrovillari, 1895-1898).
- Alessio, G. 1939: *Saggio di toponomastica calabrese*, Olschki, Firenze.
- Aletti, E. 1963: *Vie di Magna Grecia*, in "Atti del II Convegno di studi sulla Magna Grecia" (Taranto, 1962: "Il dibattito"), L'Arte Tipografica, Napoli.
- Algranati, G. 1929: *Basilicata e Calabria*, Unione Tipografico-Editrice Torinese, Torino.
- Baldacci, O. 1954: *La Serra. Monografia antrogeografica di una regione calabrese*, in "Memorie di Geografia Antropica", vol. IX, fasc. I, Consiglio Nazionale delle Ricerche, Roma.
- Barilaro, A. (a cura di) 1982: *Apprezzo dello Stato di Soriano in Calabria Ultra (del) 1650 di A. Tango*, Barbaro, Oppido Mamertina.
- Barillaro, E. 1976: *Dizionario bibliografico e toponomastico della Calabria*, vol. I (Provincia di Catanzaro), Pellegrini, Cosenza.
- Battisti, C.-Alessio, G. 1950: *Dizionario etimologico italiano*, vol. I, Barbèra, Firenze.
- Brasacchio, G. 1977: *Storia economica della Calabria*, vol. I ("Dalla Preistoria al II secolo dopo Cristo"), Effe Emme, Chiaravalle Centrale.
- Cirelli, F. (a cura di) 1859: *Il Regno delle Due Sicilie descritto e illustrato*, vol. XII, fasc. I, n. 26, Simposio Mediterraneo, Napoli.
- Cirillo, D. 1960: *La voce di Squillace*, anno VII (agosto 1960), n. 8.
- Cortese, E. 1895: *Descrizione geologica della Calabria*, Tipografia Nazionale Bertero, Roma.
- Crocenti, G. 1980: *La Valle del Marepotamo*, Framma Sud, Chiaravalle Centrale.
- De Stefano Manno, B. - Maticena, G. 1979: *Le Reali Ferriere ed Officine di Mongiana*, Società editrice "Storia di Napoli e della Sicilia", Napoli.
- Dito, O. 1934: *Calabria. Disegno storico della vita e della cultura calabrese dai tempi più antichi ai nostri giorni*, Editrice "La Sicilia", Messina (rist. anast. Brenner, Cosenza, 1981).
- Fabbri, M.-Saba, A. 1965: *Analisi del funzionamento urbanistico del subcomprensorio di Serra S. Bruno*, in A.A. V.V., *Il Comprensorio di Soverato*, a cura dell'ISES (Istituto per lo Sviluppo dell'Edilizia Sociale), La Nuova Italia, Firenze.
- Foderaro, G. 1886: *L'abitato di Cardinale in provincia di Catanzaro nell'età della pietra*, in "Bulettno di Paletnologia Italiana", anno XII.
- Galasso, G. 1967: *Economia e società nella Calabria del Cinquecento*, L'arte Tipografica, Napoli.
- Galloro, A. 1995a: *San Nicola da Crissa e la borbonica "Strada della Mongiana"*, in "La Barcunata", periodico della "Pro Loco" di San Nicola da Crissa, anno I, n. 2.
- Galloro, A. 1995b: *San Nicola da Crissa e la borbonica "Strada della Mongiana"*, in "La Barcunata", periodico della "Pro Loco" di San Nicola da Crissa, anno I, n. 3.

- Galloro, A. 2005: *Profilo storico di San Nicola da Crissa tra storia, cultura, economia e tradizioni*, Fagraf, Vibo Marina.
- Giustiniani, L. 1969: *Dizionario geografico-ragionato del Regno di Napoli*, tomo II, Forni, Bologna (rist. anast. dell'ediz. Manfredi-De Bonis, Napoli, 1797-1816).
- Givigliano, G. P. (a cura di) 2001, *Sulle orme di Atanasio Calceopulo. L'itinerario calabrese del "Liber Visitationis"*, Due Emme, Cosenza.
- Givigliano, G. P. 1977: *Assi e direttrici protostoriche in Calabria*, in "Klearchos", vol. XIX, n. 73-76.
- Givigliano, G. P. 1986: *La topografia della Calabria attuale in età greca e romana*, in "Calabria bizantina" ("Istituzioni civili e topografia storica"), Gangemi, Roma-Reggio Calabria.
- Givigliano, G. P. 1987: *Aspetti e problemi della transumanza in Calabria*, in "Miscellanea di studi storici", a cura del Dipartimento di Storia dell'Università della Calabria, anno V :1985-1986.
- Givigliano, G. P. 1994: *Percorsi e strade*, in *Storia della Calabria antica*, a cura di S. Settis, vol. II ("Età italica e romana"), Gangemi, Roma-Reggio Calabria.
- Givigliano, G. P. 1995: *Geografia e mitologia dei fiumi della Brettia*, in *Le vie dell'acqua in Calabria e Basilicata*, a cura di C. D. Fonseca, Rubbettino, Soveria Mannelli. Questa pubblicazione è stata realizzata per conto della Cassa di Risparmio di Calabria e Lucania S.p.A.
- Grimaldi, L. 1845a: *Studi statistici sull'industria agricola e manifatturiera della Calabria Ultra II*, Stabilimento Librario-Tipografico di Borel e Bompard, Napoli.
- Grimaldi, L. 1845b: *Studi archeologici sulla Calabria Ultra Seconda*, Stabilimento Librario-Tipografico di Borel e Bompard, Napoli.
- Guido, D. (a cura di) 2003: *Enciclopedia dei Comuni della Calabria con guida storico-turistica*, supplemento de "Il Quotidiano della Calabria", vol. I, fasc. n. 12 (Provincia di Vibo Valentia), Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Laurent, M. H-Guillou, A. 1960: *Le "Liber Visitationis" d'Athanase Chalkéopoulos (1457-1458). Contribution à l'histoire du monachisme grec en Italie méridionale*, Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano.
- Luciano, G. (a cura di) 1996: *Il Regno delle Due Sicilie. Distretto di Monteleone di Calabria*, Mapograf, Vibo Valentia. Si tratta della raccolta di brevi scritti, riguardanti la descrizione dettagliata di una parte della Calabria Ultra Seconda, redatti, a suo tempo, da studiosi locali e successivamente raccolti e pubblicati da F. Cirelli nel lavoro *Il Regno delle Due Sicilie descritto e illustrato*, vol. XII, fasc. I, n. 26, Simposio Mediterraneo, Napoli, 1859.
- Mancuso, E. A. 1979: *Antichità e luoghi della Calabria di Gabriele Barrio*, Brenner, Cosenza.
- Mazzoleni, I. 1968: *Fonti per la storia della Calabria nel Vicereame (1503-1734)*, Edisud, Napoli.
- Patroni, G. 1937: *La Preistoria*, Vallardi, Milano.

- Pellicano Castagna, M. 1984: *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari della Calabria*, vol. I, Frama Sud, Chiaravalle Centrale.
- Principato, F. s.d. (ma, probabilmente, 1970): *Nella mia macchina del tempo*, Brenner, Cosenza.
- Rohlf, G. 1974: *Dizionario toponomastico e onomastico della Calabria. Prontuario filologico-geografico della Calabria*, Longo, Ravenna.
- Rubino, G. E. 1978: *Archeologia industriale e Mezzogiorno*, Giuditta, Catanzaro.
- Rubino, G. E. 1990: *Le fabbriche del Sud. Saggi di storia e archeologia dell'industria*, Edizioni Athena, Napoli.
- Ruggero, G. 1878: *Oggetti preistorici calabresi del Catanzarese e del Cosentino. Memoria*, in "Reale Accademia dei Lincei", anno CCLXXV (1877-1878), Salviucci, Roma.
- Salerno, F. 1989: *Alcune note sul Neolitico e sull'ossidiana in Calabria*, in "Studi e materiali di Geografia storica della Calabria" (collana diretta dal Prof. G. P. Givigliano dell'Università della Calabria), Edizioni Due Emme, Cosenza.
- Scopacasa, G. 1977: *I paesi delle Serre. Brevi cenni di storia e si dice che...*, Frama Sud, Chiaravalle Centrale.
- Sinopoli, C.-Pagano, S.-Frangipane, A., s.d. (ma 1926): *La Calabria: Storia-Geografia-Arte*, Mauro, Catanzaro (II ediz. Rubbettino, Soveria Mannelli, 2004).
- Tinè, S. 1987, *Il Neolitico*, in *Storia della Calabria antica*, a cura di S. Settis, vol. I ("La Calabria antica"), Gangemi, Roma-Reggio Calabria.
- Tucci, A. M. 2001: *Presenze umane nella valle dell'Ancinale dal neolitico all'età del ferro*, in "Rivista Storica Calabrese", n.s., anno XXII, nn. 1-2.
- Tucci, A. M. 2004: *La Valle dell'Ancinale ed il territorio di Chiaravalle Centrale nella preistoria e protostoria*, Tipolitografia Grafiche Trapasso, Catanzaro.
- Tucci, A. M. 2009: *Abitato indigeno e forme della presenza greca nella bassa valle dell'Ancinale*, in "Rogerius" (Bollettino dell'Istituto della Biblioteca Calabrese onlus di Soriano Calabro), anno XII, n. 1.
- Valente, G. 2004: *Dizionario bibliografico-biografico-geografico e storico della Calabria*, vol. I, Edizioni Geo-Metra, Cosenza.
- Zanotti Bianco, U. 1954: *Le ricerche archeologiche in Calabria durante l'ultimo cinquantennio*, in "Atti del I Congresso Storico Calabrese" (Cosenza, 1954), Collezione Meridionale Editrice, Roma, 1957.
- Zinzi, E. 1980: *Un frammento d'architettura conventuale nel Serrese: l'Annunciata di Brognaturo*, in "Rivista Storica Calabrese", n.s., anno I, nn. 3-4.

**Proprietà letteraria riservata di tutti i diritti all'Autore**

**San Nicola da Crissa (VV), luglio-agosto 2009**